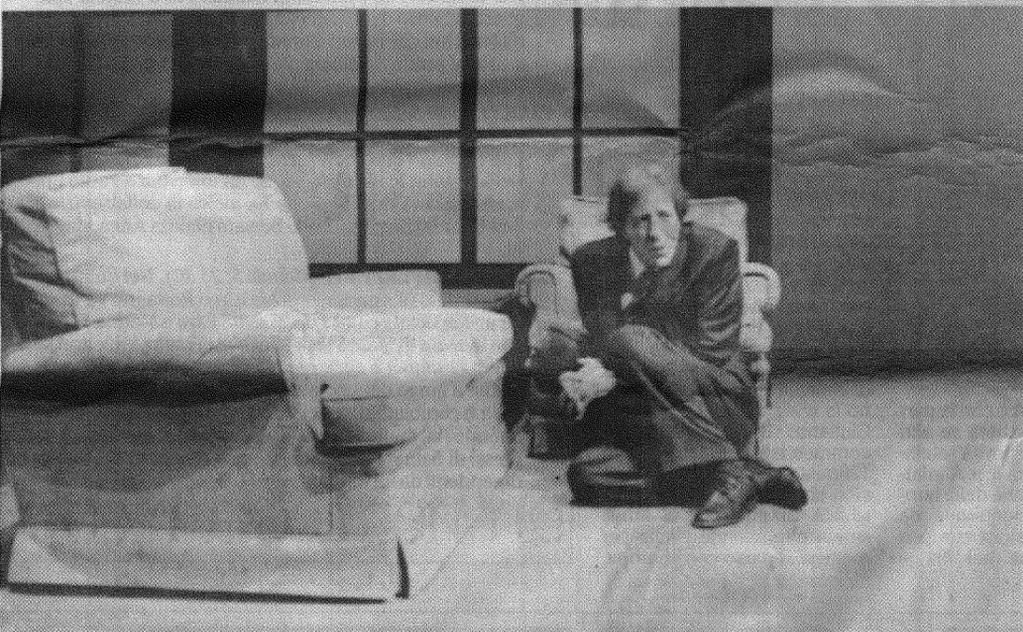


# Spettacoli

Giorgio Gaber torna a teatro con un testo scritto come al solito con Sandro Luporini  
«È difficile diventare adulti in questa società siamo in uno stato di infanzia perenne»

## Il dio bambino e il signor G.



Due immagini di Giorgio Gaber che dal 1° ottobre sarà al Piccolo con «Il dio bambino»



Un uomo, una donna, le loro difficoltà, l'infantilismo della società nella quale vivono, i loro egoismi e un essere nuovo che nasce. Con *Il dio bambino* (al Piccolo dal 1° ottobre), scritto come al solito in collaborazione con Sandro Luporini, Giorgio Gaber torna al teatro di prosa. Per un po' il signor G. lascerà da parte la quotidianità in presa diretta; ma non è una fuga dalla nostra difficile realtà. Ne parliamo con lui.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Giorgio Gaber torna al teatro. Solo, in palcoscenico, racconta la nascita di un bambino. Ma in *Il dio bambino*, in scena al Piccolo Teatro dal 1° ottobre, non rappresenterà solo questo, ma anche il suo mondo, le sue ossessioni, la sua ironia e poesia. Non un semplice monologo ma un flusso di coscienza, un «romanzo teatrale», dice Gaber citando Bulgakov, nel quale entreranno di forza i personaggi che affiancheranno il narratore: la moglie, un bambino che nasce, gli amici, le altre donne. Gaber, che ha scritto *Il dio bambino* a quattro mani con Sandro Luporini, dice che è «teatro evocazione», e lo spiega così: «Non mi ritengo né un autore né un attore, ma piuttosto uno che sta sul palcoscenico

a raccontare delle cose, delle storie. E le cose raccontate hanno più pathos, sono più scioccanti di quando le vivi».

**Gaber perché questo ritorno alla prosa dopo il grandissimo successo del «Teatro canzone»?**

Perché dopo *Parlami d'amore Mariù* e dopo *Il grigio* la mia attività si è come doppiata; da una parte l'entusiasmo per la musica, dall'altra questa cosa curiosa, questa scrittura in prosa con cui si possono dire cose diverse rispetto allo spettacolo di sole canzoni e monologhi. E poi perché avevo voglia di tornare qui, al Piccolo Teatro, dove con *Il signor G.*, nel 1970, ho dato una svolta al mio modo di stare in scena. Un ritorno alle origini.

**Di che cosa parla «Il dio**

**bambino»? Sembra un titolo fiabesco, quasi antropologico...**

Lo posso spiegare in due modi diversi, a cominciare dal titolo. Il dio bambino può essere l'uomo che si sente un dio e che però resta sempre bambino, che non vuole crescere. E che dunque cerca, proprio come ha scritto Konrad Lorenz degli animali, di ritrovare ovunque, negli altri, questi comportamenti infantili di cui porta in sé l'imprinting. È l'uomo che teme il nuovo, un po' reazionario nella sua voglia di conservare quello che ha. La società nella quale viviamo è adolescenziale. Anche i politici sembrano, nel migliore dei casi, degli eterni bambini che dicono: «Non è vero, non sono stato io, è stato lui». E la televisione contribuisce come pochi a mantenere questo stato di infanzia perenne. È il lato «negativo» del titolo. Ma lo spettacolo racconta anche di un uomo, di una donna e di una nascita. E questa nascita è al di là dell'uomo e della donna, dunque in qualche modo «divina». È l'accezione positiva del titolo. A *Il dio bambino* pensavo da tempo, ma l'ho rinviato perché mi sembrava che con la canzone potevo stare più den-

tro le cose, essere più in presa diretta con la realtà. Oggi, però, mi sento psicologicamente nello stato giusto: in questo momento di crisi generale ho voglia di uscire dal pettegole, di distaccarmi un po' dal contingente, dagli umori immediati. Tutto quello che è accaduto in quest'anno - è inutile negarlo - ci ha dato un grande godimento. Ora forse ci fa godere un po' meno e io non ho voglia di fare il grillo parlante, non mi va di liquidare tutto in una battuta. Non sono un comico.

**Qualcuno dirà: ecco, in questo momento di crisi epocale, Gaber ritira fuori la cop-pia...**

Ma non è una fuga dalla realtà. Certo questo spettacolo racconta molto di me stesso, delle cose che ho scoperto, dei miei stupori, delle mie meraviglie. Eppure non credo di parlare solo di me: se stai su di un palcoscenico e la gente esce di casa per venire a vederti, devi dire loro qualcosa di comune, qualcosa che resti quando se ne andranno. E questo che dà credibilità al mio modo di stare in scena.

**«Il dio bambino»: un uomo, una donna e poi?**

Questo uomo e questa donna

hanno le loro difficoltà di convivenza, perché se due bambini si mettono insieme per diventare due adulti, la cosa è già perduta in partenza. Un uomo si interroga e la donna gli fa da specchio e in questa voglia di esibirsi c'è tanto egoismo. Ma *Il dio bambino* vuole suggerire anche altro. La battuta finale dice «nell'universo, senza la presenza di due persone e di due corpi differenti non c'è futuro». In questo mondo di single, incapace di trovare un rapporto solido, l'affermazione è provocatoria non tanto perché sia impossibile vedere la coppia formata da due esseri complementari pur nella loro differenza, ma perché non ne siamo capaci. E il fatto di non esserne capaci è legato a questa nostra continua «ripetizione» dell'infanzia. Amiamo le persone non per quello che sono, ma caricandole di tutte le nostre attese infantili.

**Lei è sempre stato un semi-natore di dubbi, in tempi di certezze che sembravano incrollabili. E ora?**

Nel gran casino che ci circonda, vuol dire? C'è il casino generale e se prima abbiamo provato una perversa felicità oggi siamo un po' rassegnati,

quasi ripiegati. E invece l'epoca ci impegna anche se le ideologie sono saltate: perché la necessità di voltare pagina è in tutto. Prendiamo il teatro: azzerare, tamponare? Qualsiasi tamponamento rischia di essere insufficiente e allora è necessario ricominciare da capo. Il che non significa mettere le persone per strada ma interrogarsi su che cosa vuol dire cultura oggi, che senso ha nel nostro mondo. Ma questo bisogno riguarda anche il mondo dell'informazione che oggi sembra votato alla ricerca, a tutti i costi, del colpo a sensazione. Ma qual è oggi il ruolo dell'informazione? C'è da rivedere tutto: la struttura nella quale ci troviamo a vivere è fragilissima, scollata. Ci guardiamo attorno e ci viene voglia di dire «boh». Bisogna sconfiggere questa tentazione.

**E da un punto di vista personale che senso può avere questa consapevolezza?**

A seconda di come mi sveglio la mattina ho delle sensazioni, delle reazioni. Da una parte sento avvicinarsi lo scaldamento delle capacità fisiche e intellettuali, dall'altra, invece, vado alla ricerca di una saggezza irraggiungibile, che trovo solo a brandelli. Da una parte mi sen-

to coinvolto in quel gran numero di gente che fa il suo percorso personale dando un'enorme importanza a cose che, viste da fuori, non ne hanno affatto. È una visione che mi fredda e che mi fa dire «anch'io faccio parte di questo mondo vuoto». Non c'è più un progetto ideale, noi siamo orfani di tutto, anche esistenzialmente. Però è necessario seguire una strada. La strada rischia di essere inutile? Ma fare delle cose ci stacca da questo vuoto generale. E allora può sembrarci che anche la visione del futuro sia ricca di possibilità.

**Così anche lei si sentirebbe di dire che la maturità è tutto o quasi?**

La vita mi ha dato molto di più di quanto mi aspettassi. Una bella sfida che mi ha reso meno ansioso di quanto fossi in passato. Il mio precedente spettacolo, *Il teatro canzone*, mi ha dato la possibilità di capire le cose, il bisogno di cambiamento, senza deprimermi troppo per quello che avrebbe potuto esserci e non c'è stato. Mi pare che l'epoca che viviamo sia affascinante, difficile e anche dolorosa. Ma va vissuta: con partecipazione e pienezza.

# Spettacoli

Giorgio Gaber torna a teatro con un testo scritto come al solito con Sandro Luporini  
«È difficile diventare adulti in questa società siamo in uno stato di infanzia perenne»

## Il dio bambino e il signor G.



Due immagini di Giorgio Gaber che dal 1° ottobre sarà al Piccolo con «Il dio bambino»



Un uomo, una donna, le loro difficoltà, l'infantilismo della società nella quale vivono, i loro egoismi e un essere nuovo che nasce. Con *Il dio bambino* (al Piccolo dal 1° ottobre), scritto come al solito in collaborazione con Sandro Luporini, Giorgio Gaber torna al teatro di prosa. Per un po' il signor G. lascerà da parte la quotidianità in presa diretta; ma non è una fuga dalla nostra difficile realtà. Ne parliamo con lui.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Giorgio Gaber torna al teatro. Solo, in palcoscenico, racconta la nascita di un bambino. Ma in *Il dio bambino*, in scena al Piccolo Teatro, dal 1° ottobre, non rappresenterà solo questo, ma anche il suo mondo, le sue ossessioni, la sua ironia e poesia. Non un semplice monologo ma un flusso di coscienza, un «romanzo teatrale», dice Gaber citando Bulgakov, nel quale entreranno di forza i personaggi che affiancheranno il narratore: la moglie, un bambino che nasce, gli amici, le altre donne. Gaber, che ha scritto *Il dio bambino* a quattro mani con Sandro Luporini, dice che è «teatro evocazione», e lo spiega così: «Non mi ritengo né un autore né un attore, ma piuttosto uno che sta sul palcoscenico

a raccontare delle cose, delle storie. E le cose raccontate hanno più pathos, sono più scioccanti di quando le vivi».

**Gaber, perché questo ritorno alla prosa dopo il grandissimo successo del «Teatro canzone»?**

Perché dopo *Parlami d'amore Mariù* e dopo *Il grigio* la mia attività si è come doppiata; da una parte l'entusiasmo per la musica, dall'altra questa cosa curiosa, questa scrittura in prosa con cui si possono dire cose diverse rispetto allo spettacolo di sole canzoni e monologhi. E poi perché avevo voglia di tornare qui, al Piccolo Teatro, dove con *Il signor G.*, nel 1970, ho dato una svolta al mio modo di stare in scena. Un ritorno alle origini.

**Di che cosa parla «Il dio**

**bambino»? Sembra un titolo fiabesco, quasi antropologico...**

Lo posso spiegare in due modi diversi, a cominciare dal titolo. Il dio bambino può essere l'uomo che si sente un dio e che però resta sempre bambino, che non vuole crescere. E che dunque cerca, proprio come ha scritto Konrad Lorenz degli animali, di ritrovare ovunque, negli altri, questi comportamenti infantili di cui porta in sé l'imprinting. È l'uomo che teme il nuovo, un po' reazionario nella sua voglia di conservare quello che ha. La società nella quale viviamo è adolescenziale. Anche i politici sembrano, nel migliore dei casi, degli eterni bambini che dicono: «Non è vero, non sono stato io, è stato lui». E la televisione contribuisce come pochi a mantenere questo stato di infanzia perenne. È il lato «negativo» del titolo. Ma lo spettacolo racconta anche di un uomo, di una donna e di una nascita. E questa nascita è al di là dell'uomo e della donna, dunque in qualche modo «divina». È l'accezione positiva del titolo. A *Il dio bambino* pensavo da tempo, ma l'ho rinviato perché mi sembrava che con la canzone potevo stare più den-

tro le cose, essere più in presa diretta con la realtà. Oggi, però, mi sento psicologicamente nello stato giusto: in questo momento di crisi generale ho voglia di uscire dal pettegole, di distaccarmi un po' dal contingente, dagli umori immediati. Tutto quello che è accaduto in quest'anno - è inutile negarlo - ci ha dato un gran godimento. Ora forse ci fa godere un po' meno e io non ho voglia di fare il grillo parlante, non mi va di liquidare tutto in una battuta. Non sono un comico.

**Qualcuno dirà: ecco, in questo momento di crisi epocale, Gaber ritira fuori la copione...**

Ma non è una fuga dalla realtà. Certo questo spettacolo racconta molto di me stesso, delle cose che ho scoperto, dei miei stupori, delle mie meraviglie. Eppure non credo di parlare solo di me: se stai su di un palcoscenico e la gente esce di casa per venire a vederti, devi dire loro qualcosa di comune, qualcosa che resti quando se ne andranno. È questo che dà credibilità al mio modo di stare in scena.

**«Il dio bambino»: un uomo, una donna e poi?**

Questo uomo e questa donna

hanno le loro difficoltà di convivenza, perché se due bambini si mettono insieme per diventare due adulti, la cosa è già perduta in partenza. Un uomo si interroga e la donna gli fa da specchio e in questa voglia di esibirsi c'è tanto egoismo. Ma *Il dio bambino* vuole suggerire anche altro. La battuta finale dice «nell'universo, senza la presenza di due persone e di due corpi differenti non c'è futuro». In questo mondo di single, incapace di trovare un rapporto solido, l'affermazione è provocatoria non tanto perché sia impossibile vedere la coppia formata da due esseri complementari pur nella loro differenza, ma perché non ne siamo capaci. E il fatto di non esserne capaci è legato a questa nostra continua «ripetizione» dell'infanzia. Amiamo le persone non per quello che sono, ma caricandole di tutte le nostre attese infantili.

**Lei è sempre stato un semi-natore di dubbi, in tempi di certezze che sembravano incrollabili. E ora?**

Nel gran casino che ci circonda, vuol dire? C'è il casino generale e se prima abbiamo provato una perversa felicità oggi siamo un po' rassegnati,

quasi ripiegati. E invece l'epoca ci impegna anche se le ideologie sono saltate: perché la necessità di voltare pagina è in tutto. Prendiamo il teatro: azzerare, tamponare? Qualsiasi tamponamento rischia di essere insufficiente e allora è necessario ricominciare da capo. Il che non significa mettere le persone per strada ma interrogarsi su che cosa vuol dire cultura oggi, che senso ha nel nostro mondo. Ma questo bisogno riguarda anche il mondo dell'informazione che oggi sembra votato alla ricerca, a tutti i costi, del colpo a sensazione. Ma qual è oggi il ruolo dell'informazione? C'è da rivendere tutto: la struttura nella quale ci troviamo a vivere è fragilissima, scollata. Ci guardiamo attorno e ci viene voglia di dire «boh». Bisogna sconfinare questa tentazione.

**E da un punto di vista personale che senso può avere questa consapevolezza?**

A seconda di come mi sveglio la mattina ho delle sensazioni, delle reazioni. Da una parte sento avvicinarsi lo scadimento delle capacità fisiche e intellettuali, dall'altra, invece, vado alla ricerca di una saggezza irraggiungibile, che trovo solo a brandelli. Da una parte mi sen-

to coinvolto in quel gran numero di gente che fa il suo percorso personale dando un'enorme importanza a cose che, viste da fuori, non ne hanno affatto. È una visione che mi fredda e che mi fa dire «anch'io faccio parte di questo mondo vuoto». Non c'è più un progetto ideale, noi siamo orfani di tutto, anche esistenzialmente. Però è necessario seguire una strada. La strada rischia di essere inutile? Ma fare delle cose ci stacca da questo vuoto generale. E allora può sembrarci che anche la visione del futuro sia ricca di possibilità.

**Così anche lei si sentirebbe di dire che la maturità è tutto o quasi?**

La vita mi ha dato molto di più di quanto mi aspettassi. Una bella sfida che mi ha reso meno ansioso di quanto fossi in passato. Il mio precedente spettacolo, *Il teatro canzone*, mi ha dato la possibilità di capire le cose, il bisogno di cambiamento, senza deprimermi troppo per quello che avrebbe potuto esserci e non c'è stato. Mi pare che l'epoca che viviamo sia affascinante, difficile e anche dolorosa. Ma va vissuta: con partecipazione e pienezza.